

Convegno “Mai più Precari” – Napoli 9-10 maggio 2006
Amalia Perfetti - Assunzioni e reclutamento

In questi ultimi anni, com'è stato già ampiamente messo in risalto da chi mi ha preceduto, abbiamo assistito ad un aggravarsi e ad un cronicizzarsi della precarizzazione, già molto diffusa nei settori della conoscenza, nei quali spesso ha costituito una delle vie più frequenti all'assunzione e al reclutamento. Anzi, quasi un elemento sostitutivo alla formazione iniziale.

Ciò non vuol dire che siano mancati tentativi di razionalizzare la materia. Basti pensare alla recente istituzione, nella scuola, delle Ssis e della laurea in scienze della formazione primaria o, ben prima nell'università, al dottorato come attività di formazione alla ricerca.

La formazione iniziale è un aspetto delicato, ma essenziale per affrontare un discorso esaustivo sul precariato nei settori della conoscenza.

Se prendiamo come primo esempio la scuola, dopo anni di blocco dei concorsi sono stati contemporaneamente banditi concorsi ordinari, concorsi riservati - per i mitici precari storici - e sono partite le Ssis. Tutto ciò senza che sia seguito un serio piano di immissioni in ruolo. Anzi, con l'avvento del ministro Moratti si è assistito ad un blocco per due anni e ad immissioni con il contagocce, a fronte di cospicui pensionamenti, con la conseguenza che la percentuale del personale precario tra i docenti è sempre più alta. Inoltre l'affastellarsi di diverse procedure abilitanti e le continue modifiche delle norme hanno irrimediabilmente dato luogo a profonde spaccature nel composito mondo del precariato della scuola.

Ognuno si arrocca in difesa dei propri diritti, spesso senza tener conto di quelli degli altri, e l'esiguità delle immissioni in ruolo non fa che peggiorare la situazione.

Nell'università e nella ricerca, l'abbassamento dei finanziamenti e il blocco delle assunzioni introdotto da alcune Leggi Finanziarie hanno visto ridurre sempre più i concorsi e ingrossarsi le file degli aspiranti ad un posto stabile. È accaduto così che le diverse tipologie di borse di studio sono in parte uscite da quella che poteva essere considerata una sorta di formazione iniziale alla ricerca - e quindi alla docenza universitaria - e sono state sempre più utilizzate per il funzionamento ordinario di enti di ricerca e università. Il precariato in tal modo, non è rimasto circoscritto al settore della ricerca, ma si è allargato al settore della docenza con il ricorso massiccio, anche a causa del proliferare dei corsi di laurea, a contratti d'insegnamento, sempre più mal retribuiti.

Infinite sono le tipologie di contratti presenti negli enti di ricerca e nelle università; in questi settori, per i precari, non si tratta semplicemente di ambire ad un posto di lavoro a tempo indeterminato, quanto ad un lavoro che divenga, anche nelle forme contrattuali, visto che lo è nelle mansioni, lavoro dipendente.

Pensare al superamento dell'attuale precariato non può prescindere da un'adeguata considerazione nel reclutamento delle professionalità acquisite in anni di lavoro, così come sono necessarie una formazione iniziale ed una reale programmazione rispetto ai futuri posti di lavoro al fine di scongiurare il perpetuarsi o il ripetersi della situazione attuale.

Le riforme Moratti, sia per quanto riguarda la scuola che l'università, non lasciano certo intravedere un superamento di tale situazione. Per la scuola,

oltre al fatto che i tagli degli organici hanno ridotto i posti ai quali possono ambire gli attuali precari, il decreto attuativo dell'art. 5 della legge 53/03, dedicato alla formazione e al reclutamento degli insegnanti, va in senso opposto. Essenzialmente si mette da parte l'esperienza delle Ssis senza che sia stato fatto un bilancio sulla loro efficacia, puntando su una formazione tutta centrata sui contenuti disciplinari piuttosto che sulla didattica. Al loro posto una laurea specialistica abilitante, seguita da un anno di tirocinio in servizio, e poi un complicato sistema di concorsi. Si crea così un canale di studio indirizzato al solo insegnamento, senza neanche prevedere una fase transitoria che tenga conto degli attuali abilitati e degli attuali precari.

Diverse in parte le problematiche per il personale ATA che ha visto, tra l'altro, nell'ultima legislatura, imponenti tagli dell'organico che irrimediabilmente hanno tolto a tanti lavoratori persino la possibilità di accedere ad un incarico annuale. Rispetto al reclutamento va notato che, al contrario dei docenti, non sono possibili i trasferimenti da una graduatoria provinciale all'altra, e quindi anche lo stesso ricongiungimento familiare. Inoltre per i collaboratori scolastici, il primo accesso al lavoro, anche per le supplenze brevi, avviene attraverso i Centri per l'Impiego, cosa che spesso crea non pochi problemi. Si pensi, ad esempio, all'impossibilità di far fronte in tempo reale alle esigenze delle scuole. Anche sul versante università la riforma Moratti ha aggravato la situazione introducendo nuove forme di contratti di ricerca a tempo determinato (contratti triennali rinnovabili), destinati a sostituire la figura del ricercatore a tempo indeterminato. Se per ora dopo le borse di studio ci si fermava agli assegni di ricerca, che già avevano supplito alla mancanza di concorsi per ricercatore, ora ci si spinge ancora più lontano. Il precariato diventa così il modo stesso in cui si esplica una parte rilevante del lavoro accademico, di ricerca e di didattica.

Stando così le cose quella percentuale altissima di precariato esistente nelle università, non può che essere destinata ad aumentare.

Ma non si può pensare di essere precari all'infinito e soprattutto non si può pensare di esserlo con forme di contratto che lasciano completamente scoperta, dal punto di vista contributivo, un'intera generazione di precari dell'università, della ricerca e, come vedremo, della formazione professionale e delle scuole non statali. Il costo che a livello di previdenza pagheranno in futuro questi lavoratori sarà altissimo, ma ancora più alto rischia di essere l'impatto sociale che ne potrà derivare.

La mancanza di concorsi in tutti i settori statali della conoscenza, il taglio dei finanziamenti, la mancanza o l'esiguità, di immissioni in ruolo ha prodotto questo aggravarsi della situazione di cui le tabelle a vostra disposizione offrono un quadro emblematico.

Dire "mai più precari" significa tener conto di tutto ciò, significa che solo la volontà politica di superare questa situazione potrà fare in modo, non solo di risolvere i problemi attuali, ma anche, come già sottolineato, che formazione iniziale e programmazione sul lungo periodo ne impediscano il riprodursi.

Sarà un'opera complessa e non priva di difficoltà, proprio perché i lavoratori di cui stiamo parlando, nella molteplicità delle forme che ha assunto il lavoro precario, hanno aspettative e diritti che andranno rispettati e che non sarà sempre semplice far convivere.

Questo è vero anche per un settore, come quello della scuola, dove si può comunque far riferimento a graduatorie derivanti da pubblici concorsi per

esami o per titoli. Queste ultime, le graduatorie permanenti, hanno subito dall'avvento del ministro Moratti tante e tali modifiche, che ormai ci si interroga sullo stesso appellativo di permanenti. Gli sconvolgimenti che ne sono derivati hanno reso incerti diritti e aspettative dei docenti precari, ma sarebbe troppo lungo qui elencarli. Basti solo pensare che l'ultimo intervento legislativo al riguardo, la legge 143/04 – che, sia detto per inciso prevedeva pure un disatteso piano triennale di immissioni su tutti i posti vacanti – stabilisce che un anno di servizio prestato in fantomatiche scuole di montagna valga il doppio e che vengano valutati, corsi di specializzazione, perfezionamento e master, per i quali si è aperto un mercato dei titoli a tutto carico – anche più di un mese di stipendio – delle tasche dei docenti precari.

Si può non tener conto di ciò? Si può non tener conto che le disponibilità economiche o la sorte di capitare in una scuola di montagna, non possano essere parametri per accedere all'immissione in ruolo?

Ancora più grave la situazione nella quale versa l'alta formazione artistica e musicale. Con la legge 508/99, infatti, si è scelto di mandare ad esaurimento il reclutamento a tempo indeterminato e di passare a contratti a tempo determinato di 5 anni rinnovabili, scelta che pone l'alta formazione in un quadro di riferimento normativo completamente diverso da quello della scuola e dell'università. Le cose si sono poi finite di aggravare con l'avvio di corsi sperimentali che, in assenza di classi di concorso corrispondenti, hanno visto il proliferare di contratti d'insegnamento di vario tipo (co.co.co, prestazione d'opera, ecc...). E la stessa legge 143/04, successiva alla legge di riforma, con la previsione di nuove graduatorie nazionali, che non si sa bene che validità futura avranno, ha aumentato la confusione. Peraltro, gli organici di questo settore sono bloccati al '99, nonostante in questi anni ci sia stato un incremento del 30% degli studenti.

L'istituzione di nuove forme di contratto nasceva dalla necessità di aprire alla produzione artistica contemporanea. Nella realtà però il lavoro precario, senza una chiarezza sul livello di flessibilità necessario, sta tamponando l'emergenza della situazione (che dura da cinque anni senza previsioni di soluzione vicina) e incide negativamente sull'insegnamento e sull'efficacia dei progetti didattici.

In questo settore la formazione iniziale è garantita interamente dalla preparazione artistica, senza alcun tipo di formazione didattica. Mancano inoltre griglie di valutazione che introducano nel reclutamento elementi di trasparenza, sicuramente complessi, ma necessari.

Senza un tempestivo intervento normativo è chiaro che per i precari di questo settore non sarà mai possibile nessuna stabilizzazione.

Il discorso del superamento dei livelli di cronicità del precariato presente nell'università e nella ricerca non si presenta certo più facile.

Se infatti per il futuro si dovrà stabilire una stretta relazione tra formazione iniziale e reclutamento in tutti i settori statali della conoscenza, diverso è il ragionamento per quanto attiene soluzioni che concernono gli attuali precari dell'università e della ricerca.

Nella scuola infatti, se si escludono le esternalizzazioni, limitate e inerenti comunque essenzialmente solo ai servizi, ci troviamo sempre davanti ad un precariato con contratti a tempo determinato, si tratti anche di lavoro per un solo giorno, e si dispone pur sempre, con i limiti appena ricordati, di pubbliche graduatorie dalle quali attingere per le immissioni in ruolo.

Cammino tortuoso, ma che ha pur sempre all'orizzonte la stabilizzazione del posto di lavoro.

Quali percorsi ha davanti per accedere ad un contratto a tempo indeterminato un precario dell'università e della ricerca?

Ben pochi si direbbe stando all'attuale normativa o a quella futura prospettata dalla riforma Moratti. Quello usuale, dovrebbe essere quello del concorso. Peccato però che di concorsi se ne facciano ben pochi e che le pubblicazioni e le esperienze professionali variamente accumulate negli anni non abbiano nei concorsi in questione una rilevanza certa.

Il precariato dell'università e della ricerca deve essere contestualizzato non solo nella diminuzione dei finanziamenti – il taglio del 40% dell'ultima finanziaria ha gravato proprio sul lavoro precario – ma anche all'interno dei grandi mutamenti dai quali questi settori sono stati attraversati. Mi riferisco, ad esempio, al già citato aumento della didattica e al conseguente ricorso a contratti d'insegnamento, mediamente mal retribuiti e con tutele contrattuali nulle, per coprire il funzionamento ordinario dei corsi di laurea.

È urgente un'inversione di tendenza, sia per il buon funzionamento del sistema che per la tutela dei diritti dei lavoratori!

Prima di tutto occorre ricondurre il lavoro prestato a vario titolo nelle università, così come negli enti di ricerca, a lavoro dipendente, come in realtà è nella maggior parte dei casi, anche se camuffato da altro tipo di lavoro. E' il primo passo necessario per uscire da una situazione che ormai si presenta in tutta la sua emergenza.

Un primo passo, appunto, che deve essere seguito da un piano straordinario di assunzioni che tenga conto in modo significativo dell'esperienza maturata negli anni, che elimini forme di precariato non contrattuali e che anche qui preveda procedure di formazione iniziale legate ad una programmazione sui futuri posti di lavoro; ad esempio l'obbligo del dottorato o di procedure di formazione assimilabili, come già avviene negli enti di ricerca, e che abbia sempre nei concorsi pubblici la via al reclutamento. Inoltre, è ineludibile che si affronti il delicato tema della valutazione dei titoli.

Per gli atenei e gli enti di ricerca sarà comunque necessario assicurare la copertura finanziaria per un numero di concorsi tali da permetterne l'ordinario funzionamento attraverso contratti di lavoro a tempo indeterminato.

Ma un ruolo significativo può essere svolto anche dai contratti, che potranno aiutare a gestire questa fase complessa e contrastare per il futuro il diffondersi della precarietà.

Valga come esempio il rinnovo del contratto nazionale della ricerca, sottoscritto il mese scorso, nel quale all'art. 5 si è tenuto conto proprio degli attuali precari rispetto all'assunzione a tempo indeterminato.

Penso inoltre a come i contratti, a vari livelli, potranno far sì che il lavoro precario non abbia un costo più basso. Attualmente, infatti, i precari a tempo determinato sono fermi sempre al livello retributivo più basso rispetto al loro profilo, per non dire poi del costo irrisorio che hanno i contratti di insegnamento e le altre varie tipologie presenti nell'università e nella ricerca.

Se il livello contrattuale può svolgere un ruolo rilevante nei settori statali della conoscenza, ancor più ciò può avvenire nei settori della scuola non statale e della formazione professionale, dove il livello di precarizzazione è altissimo e le tutele dei lavoratori particolarmente basse.

Come in tutto il settore privato l'assunzione avviene per chiamata diretta e non attraverso pubblici concorsi. Inoltre in entrambi i settori il ricorso al lavoro atipico, favorito ovviamente dalla legge 30, è altissimo, nonostante spesso le prestazioni spacciate per lavoro parasubordinato o autonomo, nei fatti altro non sono che lavoro subordinato.

Per quanto riguarda la scuola non statale, nonostante la legge di parità abbia disciplinato le assunzioni dei docenti, la legge 30 ha favorito il ricorso a forme di prestazioni con contratto di lavoro atipico, determinando una deregulation del mercato del lavoro con fenomeni di dumping contrattuale che hanno peggiorato la condizione dei lavoratori. Questo, combinato alle modifiche apportate al sistema del reclutamento dalla legge 124/99 e agli sciagurati interventi di Moratti, ha determinato un ampliamento dello sfruttamento del personale che, pur di racimolare una manciata di punti, si assoggetta ad ogni forma di ricatto. Ciò che è mancato in questi anni da parte dell'amministrazione è stato il controllo sulle condizioni di attuazione della legge di parità da parte dei gestori, che ha alimentato la deriva mercantilistica di una parte delle scuole non statali.

Nella formazione professionale, gestita in stragrande maggioranza da soggetti privati con fondi europei, le cose non vanno certo meglio. La percentuale di lavoratori non subordinati è enorme ed è facilitata anche dalla mancanza di vincoli, rispetto al ricorso a forme di lavoro atipico, nella normativa che regola il sistema degli accreditamenti.

In entrambi i settori la riduzione del costo del lavoro è stata perseguita a spese dei lavoratori e dei loro diritti.

Per concludere, non possiamo non ricordare, che al di là dei modi e degli strumenti che si dovranno individuare per modificare drasticamente il livello di cronicità che il lavoro precario ha raggiunto nei nostri settori, il ricorso alla precarietà, sia nelle sue forme di lavoro dipendente che in quello di lavoro parasubordinato, non dovrà più essere un risparmio e dovrà tornare ad essere o, per alcuni settori cominciare ad essere, la straordinarietà e non l'ordinarietà come sempre più sta accadendo in questi ultimi anni.